

«Giorni felici» di Samuel Beckett a Torino con regia di Roger Blin

Il dramma è stato presentato al «Gobetti»
dal Teatro Stabile; interprete Laura Adani

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Torino, 2 aprile.

Giorni felici (*Oh, les beaux jours*, *Happy Days*), apparve per la prima volta a Venezia, in lingua francese, nel settembre del 1963. Dello spettacolo, presentato al festival internazionale dal Théâtre de France, fu allora protagonista acclamata Madeline Renaud, regista Roger Blin il cui primo contatto con Beckett risale a *En attendant Godot*, lo stesso che ha firmato la regia dello spettacolo presentato ieri sera dal Teatro stabile di Torino con la partecipazione di Laura Adani, ascoltato con vivo interesse e accolto con molto favore dal pubblico che affollava la sala del Gobetti. Lo spazio limitato, fondamentale per il teatro di Beckett, è indispensabile alla rappresentazione di *Giorni felici*, che è sì come tutti i drammi di questo scrittore la storia di una agonia, ma presuppone una gradazione e quasi un trascolorare della parola che nell'ampiezza dei teatri normali rischierebbero di andare perduti.

Scrittore nero

La parola. Avendo già detto (e in modo singolare) tutto quanto gli era consentito dire in *En attendant Godot* e in *Fin de partie*, al suo terzo saggio teatrale Beckett era sembrato preferirle la azione mimica. Egli si cimentava nel tentativo, drammaturgicamente assurdo e tuttavia non ingiustificato, di creare un dramma muto. E che a quel tentativo annessesse molta importanza, si capì quando apparve *L'ultimo nastro di Krapp*. Beckett ritornava alla parola affidandola non già alla voce diretta di un attore, ma a un nastro magnetico che la riportava all'attore stesso, intento a riascoltare, attraverso la sua voce di una volta, alcuni frammenti della propria vita: i soliti brandelli che sarebbe inutile tentare di ricomporre, e anzi non appartennero mai a una unità reale, ma piuttosto a una desolazione così assurda, così spenta e totale che il solo pensarla si identifica con la dissecazione della terra.

Scrittore nero, si è detto e ripetuto, ma autentico, e animato da un rovello ossessivo che non permette di confonderlo con i troppi disperati la cui disperazione appare così spesso di qualità mondana. Non per nulla, e se ne fece cenno nella cronaca da Venezia, nelle farse tragiche e surrealistiche di Beckett, in quella sua ricerca di assoluto e nella sua incapacità di tregua, soprattutto nella espiazione alla quale Beckett condanna tutti i personaggi, si è voluto vedere un riflesso del peccato originale. La colpa dei personaggi di Beckett starebbe nell'esser nati, e la loro condanna nel sapere di dover dissolversi, anzi sentirlo al punto di essere già dissolti, consapevoli quali essi sono di una «fatalità interna» contro la quale è inutile lottare e alla quale tuttavia si oppongono pur sapendo di dover soccombere. La loro dignità, così, consiste nel lottare contro il nulla che li pervade, senza rinunciare né alle piccole abitudini quotidiane né ai gesti minimi.

Winnie, la protagonista di *Giorni felici* (e bisognerebbe dire il personaggio unico, se il suo amico Willie, che nella rappresentazione sembra non andare al di là della comparsa, alla fine non acquistasse, e in virtù di poche parole, una sua autonomia), Winnie sta su una landa deserta, un terreno marcio dal quale non spunta più nemmeno uno sterpo e dove i soli movimenti possibili si riconoscono nel passaggio di una formica. Ci sta per metà sepolta, interrata in un monticello dal quale emerge dalla vita in su, già morta fino alla cintola, tant'è vero che di Willie, il quale sta dall'altra parte del monticello, non potendo voltarsi non riesce nemmeno a vedere il cranio pelato. Da lui deve contentarsi di invocare qualche parola di assenso, talvolta ricevendo in cambio niente più di un mugolio. Ma di fatto la successione delle invocazioni (che fra l'altro sembra cercare un suo ritmo al di là del tempo) non fa che indicare i momenti successivi di un soliloquio che è in realtà un dissociato commento, ora privo ed ora doloroso, alla propria incombente agonia.

Ultimi sopravvissuti di una

crosta spopolata, già limitati nei loro movimenti, in Winnie e in Willie, sebbene così ridotti, ogni tanto riaffiorano le briciole del ricordo; e la consuetudine: più forte, si direbbe, della vita stessa. Per consuetudine Winnie, resto di donna matura e di matura galanteria, non sa rinunciare né a un ridicolo cappellino né a ricorrere a una sua grande borsa in cui ogni tanto affonda il braccio a caso, per ritrarne un oggetto qualsiasi: l'ultimo rossetto o l'ultimo spazzolino da denti, una rivoltella, una medicina, una lima per le unghie, un carillon che suona un valzer di Lehar. E insieme a ognuno di essi sembra arrivare, non si sa di dove, l'ombra di un ricordo, forse soltanto di una immaginazione legata a un qualsiasi giorno felice. Non a caso, quando dice «giorno», o «anno», o «ora», una delle tante parole che stanno a indicare la suddivisione del tempo, Winnie sente il bisogno di aggiungere, non senza ironia, le parole «vecchio stile». Così fino alla fine, allorché seppellita fino al collo, gremita di orrore e sopraffatta dal sospetto, Winnie riceve, al momento di spegnersi totalmente, l'ultimo omaggio (niente più di un gesto) dello strisciante Willie. Un saluto che riempie di sé l'ultimo «giorno felice».

Giorni felici, a parte ogni altra considerazione, è per una attrice un pezzo tentante, ricco nello stesso tempo di difficoltà di risorse. E si capisce che Laura Adani attrice di fondo aggressivo e dotata di uno scatto non comune ne sia stata tentata. Così come si capisce che lo Stabile di Torino, ricorrendo a Roger Blin, specialista di interpretazioni beckettiane, abbia accettato in blocco il precedente allestimento del Théâtre de France, compresa la scena di Mathias. Fatta la scelta di Blin, non rimaneva altra strada. Ma vien fatto di chiedersi se testi di tal genere, le cui prospettive, i cui sfondi e le cui dimensioni derivano esclusivamente dalla parola, possano essere attribuiti con vantaggio a registi cui manca una vera conoscenza della lingua in cui il testo è recitato.

La recitazione

In questo caso a soffrirne parzialmente, soprattutto nella prima parte, è stata proprio la Adani, costretta a indugi, toni smorzati e sottolineature intenzionali di cui il personaggio non abbisogna e dai quali l'istinto della Adani normalmente rifugge. Lo si è visto nella seconda parte. Più abbandonata a se stessa, più scattante (proprio perché la fine del personaggio è prossima) e libera di sé, la Adani ha trovato un equilibrio che non le sarà difficile

trasferire anche nella prima e le ha comunque consentito di vittoriosamente impossessarsi del personaggio.

Dell'esito si è detto. Alla fine Laura Adani, con la quale è stato festeggiato anche Franco Passatore, è stata caldamente e ripetutamente applaudita.

Raul Radice